

## Contro il vernacolo<sup>1</sup>

di Ercole Sori

Il primo sintomo di rigetto si manifestò nella tarda adolescenza. Accadde in una modesta sala parrocchiale, quella della "Misericordia" (oggi cinema "Galleria"). Per rendere lo spessore simbolico del luogo, dirò che era la medesima sala ove, in quegli stessi anni, figure allora dominanti la scena culturale cittadina, come Alessandro Mordenti e Franco Scataglini<sup>2</sup>, si confrontavano su aspri terreni tematici come, ad esempio, "Intellettuali di provincia". Essendo ospite di una pinacoteca, dirò anche che in alcune stanze adiacenti io e il mio amico Carlo, magri e sfiduciati studenti dell'Istituto Tecnico per geometri, avevamo da poco dipinto sulle pareti affreschi (o, per essere più precisi, guazzi) di argomento religioso: crocefissione, ultima cena, moltiplicazione dei pani e dei pesci. Dato che siamo in argomento, ricorderò anche che le nostre pitture, nella scia delle polemiche antimichelangiolesche sulla Cappella Sistina, andarono incontro ad un ben singolare destino: un San Pietro pescatore, raffigurato nudo e accosciato sulla riva del lago di Tiberiade, subì dapprima l'oltraggio delle mutande, poi scomparve inghiottito dal livello delle acque lacustri, improvvisamente innalzatosi; anni dopo accertammo che un imbianchino aveva fatto giustizia di tutti e tre gli affreschi. Comunque la perdita per il patrimonio artistico anconitano non dovrebbe essere stata irreparabile.

Ma torniamo al palcoscenico del teatrino, ove si rappresentava la commedia dialettale *L'imbroglione*, di Palermo Giangiacomi. Accadde dunque che gli spettatori, numerosi, si sbellicassero dalle risa. Io no.

Metabolizzai la diversità del mio comportamento e il disagio che ne ricavo come colpevole estraneità al comune sentire. Superbia, insomma. D'altra parte nella lista settimanale dei peccati che spuntavo a matita sulla mia guida pratica alla confessione, il peccato di superbia era una presenza fissa, anche perché attirava l'ammirata attenzione del confessore, che vedevo sussultare al di là della grata ogni volta che lo citavo.

Una seconda, dolorosa fitta la provai molti anni più tardi, al cinema teatro "Goldoni, ove si rappresentava un imprecisabile lavoro teatrale in vernacolo.

<sup>1</sup>«Proposte e ricerche», fascicolo 33 (2/1994)

La sindrome fu identica. Ad ogni concentrata e scoppiettante girandola di termini dialettali, il pubblico esplodeva in fragorose risate. Io no; anzi, mi incupivo sempre più. Questa volta, tuttavia, invece del disagio, si materializzarono nella mia mente due immagini metaforiche.

La prima fu quella di una scimmia che, messa di fronte ad uno specchio, ride a crepelle della sua immagine riflessa. Ove la circostanza strana e scandalosa non sta nelle smorfie e negli sghignazzi dell'animale, quanto piuttosto nel fatto che la scimmia venga costretta a specchiarsi, anziché usare la ricca e mutevole espressività del suo volto per comunicare con altri esseri viventi. La tesi della "immagine riflessa" trova riscontro nella osservazione empirica: durante un recente festival teatrale del dialetto, il pubblico anconitano, posto di fronte ad una farsa in dialetto maceratese, rideva meno, molto meno rispetto alle analoghe sollecitazioni linguistiche di una commedia in anconitano.

La seconda immagine metaforica fu quella di un gruppo di bambini tra i quattro e i sette anni d'età, intenti a ridacchiare e a darsi manate sulla schiena solo perché uno di loro ha detto "culo". Ignoravo, a quel tempo, di essere in presenza di uno dei tanti germi che sarebbero confluiti nella odierna pestilenza televisiva, una pandemia ove milioni di contagiati restano seduti di fronte al teleschermo per vedere ed ascoltare la drammatizzazione dell'ovvio e del banale: guai familiari, liti coniugali, malattie, amori contrastati, fatti e fatterelli raccontati da persone in tutto simili a loro<sup>3</sup>.

Il processo di presa di coscienza antagonistica verso il vernacolo anconitano si compl qualche anno fa, come sistemazione, dato il mio mestiere, in chiave storicistica. Stavo leggendo notizie e dati utili per ricostruire la storia di questa città tra l'Unità e la seconda guerra mondiale, onde trarne un libro<sup>4</sup>.

Al capitolo "cultura" mi imbattei nella stampa periodica e nella letteratura a carattere vernacolare (prosa, poesia, teatro, satira). Date, biografie di autori e temi da essi trattati gettarono improvvisamente una luce vivida ma sinistra sul fenomeno. Tutto era chiaro: la cultura vernacolare era una delle tante forme attraverso le quali si manifestava il conflitto tra i gruppi sociali. Sorpresi? Certo la categoria "lotta di classe" è oggi desueta, massimamente nel nostro Paese, ma sarà bene non "buttare via il bambino assieme all'acqua sporca", per usare una espressione cara ai miei amici marxisti non ancora sufficientemente pentiti. E poi s'è parlato di gruppi sociali o, se preferite, "ceti", "strati", non di classi sociali e la distinzione ha la sua importanza.

Ma bando alle sottigliezze e cerchiamo di dimostrare l'assunto. Il genere di cui ci stiamo occupando nasce a metà Ottocento per opera di un soggetto ben

individuato: la piccola borghesia urbana. Impugnando l'arma del dialetto il *petit bourgeois* anconitano cerca di darsi ciò che non ha: una identità sociale. Lo fa, come d'uso, a spese del ceto inferiore. Rifare il verso al popolo costituisce la migliore confinazione cetuale tra sé e lo strato sociale subalterno. Anzi, come cippo confinario, la lingua funziona meglio del reddito, dato che, da un punto di vista economico, la piccola borghesia non se la passa troppo bene.

Negli autori vernacolari è implicito il bilinguismo e perciò la possibilità che essi indossino la candida veste dei benemeriti e dei benefattori: faranno sia da "interpreti" tra popolo e "nuova" (?) classe dirigente, sia da salvatori della lingua originaria, insidiata dai toscanismi che l'unità d'Italia e la scolarizzazione di base inoculano nel tessuto lessicale cittadino con il pretesto dell'unificazione della lingua.

Ma, gratta gratta, sotto la crosta delle pie intenzioni affiora il disprezzo, l'irrisione. La sottolineatura degli sfondoni linguistici della sora Elvira, il personaggio di Duilio Scandali<sup>5</sup> che, con sintetica formula plebea, potremmo definire un "pidocchio rifatto", altro non è che un invito rivolto ai popolani a restare al loro posto, soprattutto se si tratta dei protagonisti dei primi esperimenti di mobilità sociale ascendente. Il tema della nostalgia verso il passato, verso i più sereni tempi andati, così presente nella letteratura vernacolare, è una sommessa perorazione dell'immobilismo sociale e culturale, una sorta di antropologia spicciola che inchioda gli attori sociali all'eternizzato ruolo di "sempre". Insomma, il vernacolo sarebbe parte di quel grande fenomeno ideologico e culturale che lo storico inglese Eric Hobsbawm chiama "invenzione della tradizione"<sup>6</sup>. Essa è uno dei tanti strumenti con i quali in varie parti d'Europa, soprattutto dopo il 1870, inizia la nazionalizzazione delle masse<sup>7</sup>. Sulla più modesta scala cittadina, l'invenzione del vernacolo ha anch'essa l'evidente finalità di fondere secondo moduli non conflittuali e comunitari le separatezze di ceto (*semo d'Ancona e ce n'arfacemi*<sup>8</sup>, tuona l'inno "nazionale" cittadino). Di ciò viene incaricato lo strato cerniera tra popolo e classe dirigente, la piccola borghesia: le biografie ed i profili sociali degli autori lo confermano. Valga per tutti il caso dell'esponente maggiore: Palermo Giangiacomì. Ex-pesatore di carbone al porto, Giangiacomì è uno straordinario esempio di autodidatta venuto dal popolo e assunto nell'empireo culturale cittadino, popolato da professori di latino e filosofia del Liceo, da avvocati-storiografi e da eruditi vari. Duilio Scandali è impiegato alle poste e non è un anconitano d.o.c.: nasce nel 1876 a Udine, ove trascorre la sua infanzia. Altri esempi di autori inclini ad un uso "di destra" del dialetto non mancano in città: l'avvocato Ugo Cori-Braga, con-

sigliere comunale negli anni immediatamente post-unitari e animatore della vita musicale anconitana; oppure Goffredo Passarini, redattore capo de "L'Ordine"<sup>9</sup> e poi segretario generale dell'amministrazione provinciale. Certo vi fu anche un uso alternativo, "di sinistra", del vernacolo come lingua del popolo, buona per parlare al popolo e fargli capire quello che, si riteneva, altrimenti non avrebbe capito. La via pedagogica alla letteratura dialettale fu battuta primariamente da qualche patriota a riposo, come Carlo Filippo Rosa (1847-1870), fratello del più noto professor Cesare, scrittore, direttore dell'"Archivio storico marchigiano" e collaboratore della "Rivista marchigiana di scienze lettere arti e industrie". Negli anni '60 Carlo Filippo, morto giovane, cercava di tenere desti gli ardori patriottici e garibaldini con ruvidi versi politici. Sono versi che forse meritano di essere liberati dalla polvere dell'oblio che sembra essersi addensata soprattutto in epoca post-concordataria<sup>10</sup>. E l'uso politico del dialetto venne tosto scoperto ed istituzionalizzato, con una serie di settimanali che si avvicendarono nella seconda metà dell'Ottocento e nei primi anni del Novecento: "Il somaru delle Marche" (1868), "I somari della Marca" (1879), "Flik-flok" (1891, diretto da Armando Angelucci), "Prometeo" (1895), "Rigoletto" (1893), "Il moschettiere" (1903), "Il birichino" (1914)<sup>11</sup>. Una produzione che meriterebbe di essere rivisitata da qualche volenteroso munito di strumenti filologici più affilati dei miei. Ma anche in questa versione "populista" o, meglio, popolare, l'atteggiamento degli autori vernacolari verso il popolo anconitano sembra concedere poco all'idea di progresso e di emancipazione; nulla a quella di autonomia.

Dunque buio su tutto il fronte della letteratura e della lingua vernacolari anconitane? Non proprio. Qualche cosa di buono s'è fatto. Luigi Toschi, con il *Dizionario anconitano-italiano per uso delle scuole elementari e italiano-anconitano per uso dei cultori del vernacolo della Provincia di Ancona* (Castelplanio, 1889), e soprattutto Luigi Spotti con il *Vocabolario anconitano-italiano* (Ginevra, 1929) fecero ottimi censimenti della lingua dell'Anconitano. Spotti, si noti bene, è un ragioniere di passaggio ad Ancona: nasce a Parma e risiede in città dal 1908 al 1927, dopo aver contratto al fronte una artrite deformante. Toschi, invece, è un maestro elementare di Arcevia: i profili sociali piccolo-borghesi, ancora una volta, tornano. Ma il loro lavoro filologico è serio. Un esempio. Sfogliando il vocabolario, molti anni fa, fui sorpreso e divertito dalla esattezza sintattica del dialetto anconitano: per gli aggettivi "il superlativo non si fa mai con la desinenza -issimo, ma con le espressioni *un bel po' o na muchia: è belo un bel po'; è bono na muchia*; per i concetti di quantità o

moltitudine il superlativo è espresso da *un macelo, un sfragelo: c'era un macelo de gente*<sup>12</sup>.

E poi, sempre a proposito di buon lavoro demo-linguistico, come non ricordare la bella e colta ricerca di Franco Scataglini sfociata nel *Rimario agontano*<sup>13</sup>, vera e propria reinvenzione poetica di una lingua sospesa tra storia ed eufonia? "Agontano": ecco un aggettivo ripescato dalle profondità arcaiche del nostro lessico cittadino, e subito rimbalzato sull'etichetta di un vino rosso della premiata ditta Garofoli, che coglie in questo nome motivo di qualificazione della sua produzione enologica. Vedete: da cosa nasce cosa, ma l'invenzione della tradizione è sempre in agguato.

Ci sarebbe poi da approfondire la questione degli apporti linguistici da Venezia, Germania, Francia, Balcani, Oriente, tutte trasfusioni particolarmente generose in una città-porto dal passato cosmopolita. Sono giunto al termine di questo modesto *pamphlet*. A mo' di conclusione si può dire che alla lingua anconitana va tutto il mio rispettoso affetto; al vernacolo tutto il mio altezzoso disprezzo. Però a questo punto, direte voi, bisognerebbe chiarire bene cosa distingue una lingua da un dialetto e da un vernacolo; occorrerebbe dare definizioni. Non credo di essere in grado di farlo. Benedetto Croce direbbe che questo è uno squisito problema di estetica. Io aggiungo solo che è anche problema di intenzioni sociali e di prassi della comunicazione. Una lingua dialettale non ha intenzioni sociali e vive quotidianamente nel gran mare della comunicazione umana (anche se questo nostro mare risulta essere un po' stretto, racchiuso com'è tra Senigallia e Portorecanati ...). Un vernacolo, al contrario, ne ha di intenzioni sociali, e ben cattive; inoltre sa di sepolcro, puzza di lingua morta, sancisce un esproprio linguistico in favore dei "chierici" e in danno del popolo. Dunque: Viva la lingua! Abbasso il vernacolo!

#### Note

<sup>1</sup> Testo di una pubblica lettura tenuta il 29 luglio 1994 presso la Pinacoteca comunale "Francesco Podesti" di Ancona, nell'ambito di una serie di conferenze su argomenti di varia umanità, ma tenuti assieme dal collante cittadino.

<sup>2</sup> Franco Scataglini è prematuramente scomparso nell'agosto di quest'anno.

<sup>3</sup> Cfr., a questo proposito, la sapida canzoncina di Giorgio Gaber, *La famiglia più disgraziata d'Italia*.

<sup>4</sup> Poi pubblicato: M. Ciani e E. Sori, *Ancona contemporanea: 1869-1940*, Ancona, CLUA Ed., 1992.

<sup>5</sup> D. Scandali, *Tutte le poesie*, vol. II: *La bichirola. La sor'Alvira*, Ancona, Bagaloni Ed., 1978-1982.

<sup>6</sup> E. J. Hobsbawm e T. Ranger, a cura, *L'invenzione della tradizione*, Torino 1987; in particolare il saggio di E. Hobsbawm, *Tradizione e genesi dell'identità di massa in Europa: 1870-1914*, pp. 253-295.

<sup>7</sup> Si veda: G. L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1812-1914)*, Bologna 1975.

<sup>8</sup> "Siamo d'Ancona e ne siamo orgogliosi".

<sup>9</sup> "L'Ordine" è il progenitore, assieme al "Corriere delle Marche", del quotidiano cittadino, ancor oggi esistente, "Corriere Adriatico". Le notizie su Giangiacomi, Cori-Braga, Paszarini e sui fratelli Rosa sono tratte da: G. Santini, *Gente anconitana*, Fano 1969.

<sup>10</sup> Cfr., in Appendice, i versi di Carlo Filippo Rosa, pubblicati da G. Crocioni, *La poesia dialettale e il risorgimento nelle Marche*, in Regia Deputazione di Storia Patria per le Marche, *XV congresso della Società nazionale per la storia del risorgimento italiano*, "Atti e memorie", serie IV, vol. IV, fasc. I, pp. 45-115.

<sup>11</sup> P. Giangiacomi, *Guida spirituale di Ancona*, Ancona 1932, pp. 106-108. Le date si riferiscono all'anno nel quale venne pubblicato il primo numero del periodico.

<sup>12</sup> L. Spotti, *Vocabolario anconitano-italiano*, Ginevra 1929, p. 11.

<sup>13</sup> F. Scataglini, *Carta laniena*, Ancona 1982; Id., *Rimario agontano*, Milano 1987.

#### Appendice

##### Poesie in dialetto anconitano di Carlo Filippo Rosa (2 maggio 1847 - 6 aprile 1870)

###### *Soluzione della quistione romana*

Se podesse andà a Roma! ... esci <sup>1</sup> magari!  
C'è qu'i <sup>2</sup> razza de' cani d'i Francesi  
Che pre <sup>3</sup> non andà via ce s'ene <sup>4</sup> mesi  
Come a portà le ceste fa i somari.

Sti fratelli Romani tanti cari  
Poderia di 'na volta: *semo intesi*  
Da fa' rivoluzio' in te qu'i' paesi  
E mandali a di' messa in tei <sup>5</sup> altari.

Ma c'è ancora quel boia de Pio Nono  
Che pensa a bere e smove el santo dente  
Senza pensà che c'è chi ha pogo sóno.

Ma pre finì sta fregna non c'è gnente?  
 Io vel diria co' <sup>6</sup> ce saria de bono,  
 Ce voria tanto pogo! - Un accidente!

19 Febbrato 1864

1 *esci*, cioè *e sci* e *si*; 2 *qu'i razza*, quei razza di...; 3 *pre*, per; 4 *ene*, "enno", sono; 5 *in tei*, cioè *in te i*, negli; 6 *co*, che cosa.

Pio Nono

Chi è quel buratin che beve e magna  
 A le spale de quei ch'ene più gnocchi?  
 È 'l papa che pr'i santi vò i baochi  
 E invece i serve a lu' pre fa' cucagna.

E po' con tutto questo lù se lagna  
 Prè co <sup>1</sup> che vede ormai davanti ai ochi  
 El tempo che, con tuti i su' pastrochi,  
 Se leverà da Roma sta magagna.

Aspeté <sup>2</sup>, vechio' mio, che presto presto  
 Anderàne <sup>3</sup> a finì tuti sti preti  
 E cascherane <sup>4</sup> le teste de rapa.

E vo' piàte le togne <sup>5</sup> e 'l vechio cesto  
 Ve n'andaré a pescar i roscioleti <sup>6</sup>  
 Come fava <sup>7</sup> una volta el primo Papa.

Ancona, 4 Marzo 1864

1 *pre co* = per cosa, perché; 2 *aspeté*, aspettate; 3 *anderàne*, andranno; 4 *cascherane*, cascheranno; 5 *togne*, strumento da pesca; 6 *roscioleti*, triglie; 7 *fava*, faceva

## Convegni, letture, notizie

**1. Evoluzione della marineria tradizionale adriatica dal XVIII secolo ad oggi, Grado, 3-5 marzo 1993.** Si sono riuniti a Grado, presso la Biblioteca civica "Falco Marin", numerosi studiosi della marineria tradizionale adriatica; l'Assessorato alla cultura del Comune di Grado, data la connotazione storico-geografica e la tradizione marinara della città - nota anche come l'"isola dei pescatori" - ha infatti voluto aderire al progetto *The evolution of wooden ship-building in the Eastern Mediterranean, 18th-19th Cent*, avviato nel novembre 1992 in Grecia dal National Hellenic Research Foundation e patrocinato dall'UNESCO, promovendo dal 3 al 5 marzo il convegno internazionale "Evoluzione della marineria tradizionale adriatica dal 18° secolo ad oggi" e la mostra tematica "Costruzioni navali in legno", che si è protratta fino al 25 marzo.

La cultura pubblica italiana ha spesso trascurato questo campo e musei, scuole ed istituti universitari - tranne rare eccezioni - non danno molto spazio a ricercatori idonei a produrre studi sull'argomento; lo stesso UNESCO-ITALIA non si è attivato per promuovere ricerche in tale direzione.

L'Assessorato del Comune di Grado, che da anni si occupa della valorizzazione della cultura navale dell'alto Adriatico, con la collaborazione fornita dal neonato Istituto italiano di archeologia e etnologia navale (ISTIAEN) e con il coordinamento scientifico di Mario Marzari ha voluto superare questa difficile situazione, fornendo la possibilità di un incontro con il primo convegno internazionale che si svolge in Italia su tale tematica. Così si sono trovati a Grado i più noti studiosi italiani provenienti da università, musei, istituti di ricerca, associazioni culturali dell'area adriatica, nonché da Grecia, Slovenia e Croazia.

La marineria tradizionale risulta essere oggi la chiave di congiunzione col passato e solo attraverso essa è infatti possibile addentrarsi nei difficili meandri della costruzione delle imbarcazioni, nella navigazione spicciola e comprendere così le evoluzioni tecniche che si sono succedute, in un mondo che è rimasto sempre molto avverso alle novità e che ha conservato fino a non molto tempo fa tradizioni e tecnologie ultra secolari.

Per tre giorni sono state messe a confronto le ricerche avviate dai diversi studiosi nelle nazioni orientali del Mediterraneo, sono stati esaminati gli aspetti più interessanti relativi alla marineria tradizionale adriatica, entrando anche nello specifico mondo della tecnica e della scienza navale antica.

Mario Marzari ha illustrato ed analizzato il fenomeno della colorazione delle